Lettera da Washington

Ted Kennedy al termine di una recente manifestazione elettorale a New York

Si è aperta la campagna presidenziale negli Stati Uniti con la preparazione delle primarie - Il complesso meccanismo elettorale e la « democrazia di vertice »

Il candidato del 3%

WASHINGTON — « Goodbye Florida, hello Iowa. Per il meglio o per il peggio la campagna presidenziale per le elezioni del 1980 è cominciata ». Così un giornale locale titolava qualche giorno fa per tentare di vivacizzare due fatti, l'uno avvenuto, l'altro fissato per gennaio, che in qualche modo hanno attinenza con l'elezione del prossimo presidente degli Stati Uniti. Il primo — vale a dire quello avvenuto — per la verità di attinenza ne ha poca. L'altro ne avrà sicuramente di più.

Terra di sole e di cicloni, quest'anno la Florida è stata per due giorni sulle prime pagine dei giornali per tutt'altre ragioni, meritando anche una menzione speciale e calorosa nel corso di una conferenza stampa del portavoce di Carter. La spiegazione sta nel fatto che in quello Stato si sono tenute le prime pre-primarie per la convenzione democratica che avrà luogo nella prossima estate a New York. Pre-primarie è un termine che gli americani non usano ma serve per rendere un'idea al lettore italiano.

Di che si tratta? Nella speranza di rendere più democratico il processo di formazione della volontà politica del popolo degli Stati Uniti nel 1972 venne introdotta in Florida, e poi in pochi altri Stati dell'Unione, l'idea, appunto, delle pre-primarie che avrebbero dovuto servire a conoscere un primo orientamento degli iscritti ai due grandi partiti i cui leaders si alternano alla Casa Bianca. In pratica si tratta di chiamare gli iscritti — qui si dice i registrati — ad ognuno dei due partiti ad eleggere metà dei membri della convenzione dello Stato. L'altra metà è invece designata dagli uomini che nello Stato fanno politica attiva nell'ambito del partito. La settimana scorsa ciò riguardava il partito democratico. In quella prossima lo stesso avverrà per il partito repubblicano. Una volta eletti, la metà dei delegati e designati l'altra metà, si riunirà la convenzione dello Stato della Florida. Il suo compito sarà limitato ad esprimere una preferenza nei confronti dei possibili candidati alla presidenza degli Stati Uniti, alla unanimità oppure a maggioranza. Dopo di che si scioglierà. E a tempo debito si terranno le primarie vere e proprie che consistono nella elezione diretta dei delegati alla convenzione nazionale a conclusione della quale, come è noto, viene designato il candidato del partito alla presidenza degli Stati Uniti. Quest'anno la prima primaria si avrà nello Iowa. Di qui lo « hello » a questo Stato dopo il « good-bye » allo Stato della Florida.

Cos'hanno rivelato le pre-primarie che nella Florida, appunto, si sono tenute? I carteriani hanno cantato vittoria sostenendo che si è trattato di una prima indicazione a favore dell'attuale presidente visto che la maggioranza degli eletti si è dichiarata, ovviamente prima del voto, a suo favore. In un altro paese si sarebbe probabilmente data una importanza assai minore a questa manifestazione di « democrazia » di partito. A conti fatti, in effetti, ha votato solo meno del tre per cento dei registrati come membri del partito democratico. Con la metà dei delegati eletti con meno del tre per cento e con l'altra metà designata dai boss del partito non si vede davvero quale funzione democratica possa avere la preferenza che la convenzione dello Stato della Florida esprimerà in vista delle primarie. Ma così è. La democrazia americana si esprime anche in questo modo. Bisogna tuttavia aggiungere, per la verità, che non sono in moltissimi a credere a questa forma di correttivo introdotta nel 1972. Come s'è detto, esso è stato adottato dalla Florida e da pochi altri stati dell'Unione.

* * *

Quel tre per cento, comunque, fa riflettere. O almeno dovrebbe far riflettere. In America non sembra che ciò avvenga. Non ho visto in nessun giornale una qualche manifestazione di preoccupazione sulla vitalità dei partiti in questo paese. E' vero che essi sono profondamente diversi dai nostri e da quelli di moltissimi altri paesi non solo europei. Ma è anche vero che se la gente si registra come membro di un partito e poi al momento di un voto rinuncia a manifestare le proprie preferenze vuol dire che c'è qualcosa di profondo che non funziona.

* * *

Raramente nelle primarie vere e proprie si raggiunge un numero di votanti superiore al trenta, quaranta per cento dei registrati nei singoli partiti E anche questo la dice lunga sul rapporto tra struttura del partito e iscritti Quest'anno, poi, le previsioni sono, da questo punto di vista, ancora più negative nonostante il fatto che si profili una battaglia, per quanto riguarda il partito democratico, fra Carter e Kennedy, che senza dubbio conterrà elementi di grande interesse. Vi sono tentativi di spiegazioni. Una l'ha data lo stesso Carter nel suo famoso discorso dopo il lungo ritiro di Camp David e il rimaneggiamento del governo: crisi di fiducia del popolo nelle istituzioni. E' un dato reale. E le pre-primarie della Florida lo hanno rivelato nel modo più clamoroso.

Ma ve ne è anche un'altra non meno preoccupante e che anzi in certo senso costituisce la proiezione concreta della prima. C'è oggi una tendenza in America — c'è sempre stata ma oggi appare accentuata — a esprimere la democrazia fuori dalle grandi questioni di interesse nazionale. In altri termini c'è più passione politica, se così si può dire, e in ogni caso più partecipazione democratica su questioni di stretta, diretta attinenza con la vita della gente che non sulla elezione del governatore, del giudice, del congressista e dello stesso presidente. E' un ritorno alle origini stesse della formazione della nazione americana? E' possibile. Ma ciò non toglie che rappresenti qualcosa di non precisamente tranquillizzante pur tenuto conto, ripeto, della differenza strutturale tra i partiti politici americani e quelli di altri paesi. Se non altro perché nel corso degli anni il centro federale è andato acquistando un potere molto maggiore rispetto alle autonomie dei singoli Stati. La maggioranza della popolazione non sembra averlo compreso. Di qui la stortura che si crea tra partecipazione al voto sulle questioni di stretta e diretta attinenza con la vita e disinteresse per le elezioni degli uomini che eserciteranno il potere federale. Una stortura che rischia di accentuare il conflitto tra interessi locali e interessi nazionali senza che la maggioranza della popolazione ne prenda esatta consapevolezza.

Il voto dei delegati

Ma, anche nei limiti di una partecipazione esigua, come si forma la volontà politica di coloro che votano per eleggere questo o quel delegato alle convenzioni nazionali? C'è ovviamente una campagna elettorale condotta da coloro che ad essere eletti delegati aspirano. E' breve e in generale è diretta a piccoli gruppi per volta con i metodi propri di questo paese. La prima cosa che l'aspirante delegato deve dichiarare è ovviamente per quale candidato alla presidenza intende votare. E perché. E qui emergono due caratteristiche di questa forma di elezione. La prima è che l'aspirante delegato diventa una sorta di galoppino elettorale di un uomo, e non il propagandista di un programma del partito. La seconda è che egli va preso in parola senza garanzie che ne vincolino l'operato alla Convenzione nazionale. Non sono infatti mancati casi di intere delegazioni di Stati che in seno alla convenzione nazionale hanno finito con il votare un candidato diverso da quello che si erano impegnati a votare durante la campagna per essere eletti. Del resto i delegati sono tenuti a votare per il candidato a favore del quale si erano impegnati solo alla prima votazione. Nelle successive possono votare per chi vogliono.

* * *

Tutta l'articolazione della democrazia americana assume, se si tengono presenti questi dati, un carattere assai peculiare. Nel senso che essa si esprime ai vertici, per così dire, non alla base. Il rapporto presidenza-congresso, il ruolo stesso del congresso, il suo funzionamento, i limiti del potere del presidente sono senza dubbio espressione di democrazia. Sono anzi garanzia di democrazia. Ma è pur sempre una democrazia zoppa quando i vertici della articolazione democratica sono frutto di una partecipazione che spesso non supera il cinquanta per cento degli iscritti al voto. E' stato, ancora una volta, lo stesso Carter a dirlo nel discorso già citato. Ma curiosamente si tratta di un discorso già dimenticato. Forse perché riflettere a fondo su queste questioni comporterebbe un tale impegno nel rinnovamento della società che pochi si sentono di affrontare. Eppure si tratta di un problema cruciale. Non risulta che nelle pre-primarie della Florida una questione di questo genere sia stata sfiorata. Vedremo nelle primarie vere e proprie.

I partiti e gli Stati

Torniamo un momento alle primarie per segnalare che non in tutti gli Stati esse avvengono allo stesso modo. Caratteristica comune è che si svolgano sotto il controllo dello Stato e che la data in cui si tengono è fissata dalla legge. Ciò significa che per quanto le primarie siano un fatto interno di partito esse si svolgono sotto l'egida degli Stati. Vi sono Stati in cui chi è registrato come democratico non può votare che per eleggere i delegati democratici e chi è registrato come repubblicano non può votare che per eleggere delegati repubblicani. Ma vi sono anche Stati, come ad esempio il Wisconsin, in cui un democratico può eleggere delegati repubblicani e viceversa. In ogni caso in nessuno Stato si può votare due volte, vale a dire per eleggere sia repubblicani che democratici. Il numero dei registrati è molto piccolo rispetto alla popolazione. E per poter partecipare alle primarie occorre registrarsi. Perciò il numero degli iscritti — se così si può dire — ai partiti conosce fluttuazioni molto ampie. In pratica si potrebbe dire che non esistono iscritti ai partiti, visto che al di là delle primarie all'iscritto non si richiede alcuna forma di impegno.

* * *

Carter e Kennedy dovranno sciogliere la loro riserva assai presto. Dovranno dire presto, cioè, se intendono o no partecipare alla corsa per le elezioni dell'anno venturo. Prima delle primarie, infatti, i candidati devono dichiarare pubblicamente di esserlo. Le prime primarie, come s'è detto, si terranno nello Iowa in gennaio. Entro i primi di dicembre, perciò, i due candidati democratici, come del resto i candidati repubblicani, dovranno fare atto di candidatura. Carter ha detto che lo annuncerà ai primi di dicembre. Kennedy, a quanto sembra, lo farà più presto.

* * *

Carter, intanto, parla di papa Wojtyla e della famiglia. « La famiglia americana è in crisi — egli ha detto in un discorso a Chicago — e io intendo aiutarla a superare questa crisi ». Come spesso gli accade, Carter è lucido nella diagnosi di certi aspetti della società americana. Ma in quanto alla terapia gli viene rimproverata una grande carenza. Medici più efficaci, però, almeno per ora, non se ne vedono. Né l'apatia che caratterizza l'America di questo momento può costituire uno stimolo a farli venir fuori. Mancanza di programmi organici e persuasivi da una parte, disinteresse degli elettori dall'altra non fanno una buona miscela. Ma dànno una idea degli Stati Uniti di oggi. E forse anche delle ragioni profonde della crisi di leadership che ormai si manifesta in molti campi.

Alberto Jacoviello

La droga sul mercato della speranza

Chiedevamo qualche giorno fa ad un noto farmacologo che si occupa da tempo di sostanze stupefacenti o psicoattive, che dir si voglia, quale fosse la sua opinione sugli effetti del tetraidrocannabinolo (o dei cannabinoli), che è il principio attivo di *hashish* e *marijuana*. Un carattere di innocuità — spiegava — è ancora lontano dall'essere dimostrato: se si passa infatti da un giudizio di ordine comportamentale, ad un'analisi più approfondita di tipo biochimico, immunologico e forse genetico, si vede che i cannabinoli non mancano di produrre danni già noti per il tabacco, come la disposizione ai tumori polmonari, e altri danni proposti da alcuni al livello nervoso.

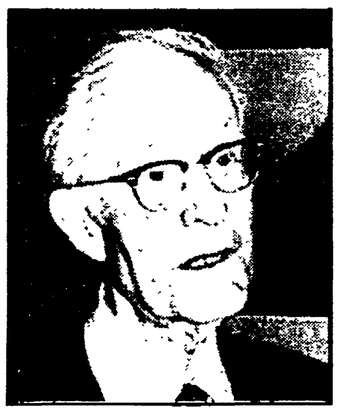
Mettiamo allora nel grande sacco dei « contaminanti ambientali », come si dice oggi, anche *hashish* e *marijuana?* « Diciamo — rispondeva il nostro interlocutore — che si tratta di materiali sui quali il tossicologo non dorme del tutto sonni tranquilli ». Chi è invece beatamente assopito sull'argomento (o piuttosto, adagiato sulle posizioni radicali) è *Panorama* che, nella copertina dell'ultimo numero, mostra un'Emma Bonino sorridente nell'atto di accendere una sigaretta. Il deputato PR sembra offrirsi in olocausto (quasi moderno agnello sacrificale) perché la scritta dice: « Io fumo per te! ». E poi ancora: « Marijuana libera, eroina sconfitta? ».

Il senso di abnegazione sociale ci viene spiegato in un articolo, all'interno del settimanale, che porta l'incredibile titolo « L'erba della speranza ». La tesi è ormai nota. Per una sorta di « frantumazione corporativa delle rivendicazioni », l'operazione è ancora una volta quella di dilatare una propria esperienza personale in modo meccanico e di farla diventare una leva. Come dire: là dove c'è un'esigenza, c'è una « verità », un « assoluto ». Sappiamo che c'è l'esigenza di affrontare un fenomeno di portata molto vasta, qual è l'uso e la diffusione di droghe « leggere » presso i giovani (il settimanale riferisce che, secondo un'indagine, il dieci per cento degli italiani dai quindici anni in su avrebbe ammesso di fumare o di essere disposto a farlo); ma tutto questo non deve servirci a confondere le carte in tavola e a scambiare esperienze o segni di disagio con i « bisogni », le « verità » e addirittura le « speranze ».

Di quale speranza si dovrebbe far portatrice l'« erba »? Vogliamo davvero confondere emancipazione e libertà con la liberalizzazione (e l'eventuale vendita in drogheria) della *marijuana?*

Panorama sembra essere disposto a farlo. Intanto, ci spiega che queste cose non sono droghe; che le vere droghe sono gli psicofarmaci (ma chi ha mai detto il contrario); che la *marijuana* è una pianta che l'uomo usa da millenni (non è forse così anche per l'oppio e le foglie di coca?); e che non ci sono prove che causi una femminilizzazione dell'uomo o danni ai cromosomi e al cervello (beh, se fosse provato, il discorso — si spera — sarebbe chiuso). Però, avverte il settimanale, è sconsigliata a chi deve guidare l'automobile. E ineffabilmente aggiunge: « L'effetto di uno spinello ben fatto è quasi immediato, e raggiunge il massimo dopo mezz'ora con eccessi di ilarità, logorrea, perdita temporanea della memoria e del senso del tempo ». Allora?

g. c. a.



Theodore Schultz

Arthur Lewis

Il premio a T. W. Schultz e Arthur Lewis

Un messaggio politico nel Nobel di economia

Arretratezza e sviluppo delle nazioni del Terzo Mondo e l'indicazione di una strategia senza « forzature »

Il Premio Nobel per l'economia è stato assegnato quest'anno a Theodore W. Schultz che insegna a Chicago e a W. Arthur Lewis che insegna a Princeton. Schultz è un economista agrario statunitense mentre Lewis, ha percorso i vari gradi accademici in Inghilterra dapprima e negli Stati Uniti poi. Ambedue sono accomunati sotto l'etichetta di economisti applicati, spesso adoperata con accento spregiativo da coloro che, nelle proprie ricerche, prendono le distanze dalle turbolenze e dai disastri che affliggono la scena economica contemporanea. I due nuovi premi Nobel per fortuna si sono sempre immersi in quegli imbarazzanti problemi su cui si interroga l'uomo della strada e che possono rendere la scienza economica una disciplina ancora socialmente rilevante.

Schultz nelle sue ricerche sull'agricoltura dei paesi industrializzati come dei paesi sottosviluppati, ha assunto sempre un punto di vista non esclusivamente settoriale: ha trattato dell'agricoltura nel processo di sviluppo economico generale ed ha portato la sua attenzione sul ruolo del cosiddetto fattore umano, cioè sulla qualità delle forze di lavoro in quanto legata al livello di vita delle popolazioni agricole, alla istruzione, alla salute.

Alcuni hanno anche osservato come Schultz sia andato, per così dire, contro corrente rispetto al modello industrialista proposto ad oltranza per i paesi sottosviluppati. In ciò vi è indubbiamente un merito, ma anche una ambiguità politica, dati i limiti di una linea tutta imperniata sull'agricoltura nonché date le implicazioni conservatrici di questo punto di vista riguardo alla divisione internazionale del lavoro tra paesi cosiddetti ricchi e poveri.

Lewis è noto per i suoi studi sulle economie in via di sviluppo e sulla pianificazione economica. Nel 1954 egli propose uno schema interpretativo basato sulla coesistenza e sulle interrelazioni che si determinano, nel corso dello sviluppo economico, tra due settori, uno cosiddetto tradizionale e l'altro cosiddetto moderno. La crescita economica era concepita da Lewis in termini di riduzione delle forze di lavoro eccedenti nel primo settore e il loro trasferimento al secondo settore. Il limite allo sviluppo era individuato nell'esaurimento della disponibilità di lavoro. Il modello era un tentativo ambizioso di unificare l'esperienza compiuta nelle aree di prima industrializzazione capitalistica e di costruire perciò un paradigma anche per le cosiddette economie emergenti dell'epoca contemporanea.

In merito alla pianificazione economica poi Lewis ha assunto un atteggiamento pragmatico, puntando ad una combinazione di strumenti di controllo economico e di decentramento delle decisioni. In ciò alcuni hanno voluto vedere una alternativa al dirigismo e alla pianificazione centralizzata che è stata la linea vincente, dopo la liberazione dai vincoli coloniali, nei nuovi gruppi dirigenti del Terzo mondo.

Tenuto conto delle caratteristiche dei due studiosi, appare evidente il messaggio politico racchiuso quest'anno nel Premio Nobel per l'economia: privilegiare i temi dell'arretratezza economica e dello sviluppo necessario in quelle nazioni che raggruppano la maggioranza del genere umano; indicare una strategia priva, come si dice, di forzature, e cioè che privilegi l'agricoltura, sia rispettosa del mercato, consenta la penetrazione capitalistica, l'integrazione sul mercato internazionale e gli interessi dei paesi emergenti. Una equazione difficile a risolversi.

Mariano D'Antonio

La gente scrive al sindaco Novelli

Torino, città di confine

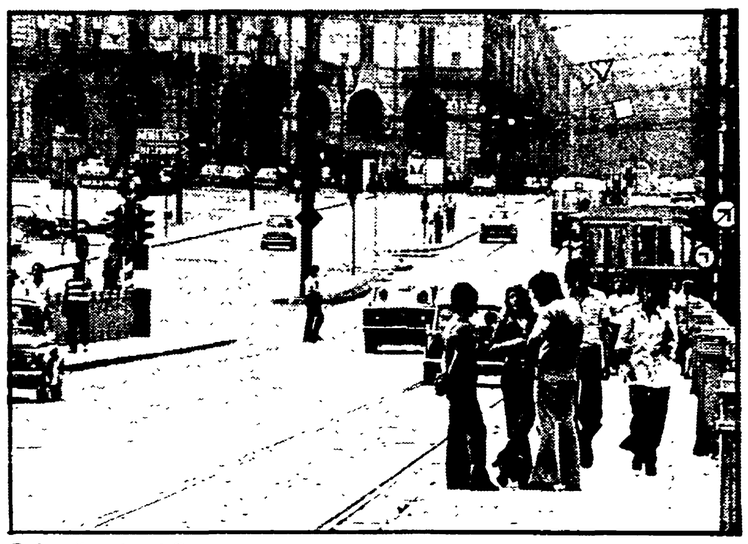
I problemi di una metropoli, coinvolta in un drammatico processo di trasformazione, nelle incertezze, speranze individuali, volontà di partecipazione di centinaia di testimoni diretti

Torino è ancora una volta sotto i riflettori dell'attenzione nazionale. « Amara città che vogliamo cambiare », mi ha scritto nella dedica al suo libro Lettere al sindaco *ed. SEI, L. 5.500), Diego Novelli. E il libro è un piccolo specchio, fedele ma parziale, del dramma della città. Specchio parziale perché, in questa raccolta di missive inviate dagli amministrati al primo cittadino, c'è poco di quella Torino disgregata che, appunto, non scrive, non ha rapporti di confidenza — uno sfogo, una denuncia, un consiglio — con l'autorità, sia pure la più elettiva e democratica, una città che non ha più nulla a che vedere con le tradizioni e la storia del passato. Scrivono qui, insomma, più i vecchi torinesi che gli immigrati, più i pensionati che i giovani. Ma lo specchio è fedele per tante cose. E vorremmo, come in margine ai grandi, spesso tragici, problemi di una convivenza civile che a volte pare spezzata, rammentare attraverso la lettura di una documentazione interessantissima, alcuni tratti e motivi non secondari.*

Diego Novelli, nelle pagine introduttive, esemplari per concretezza e viracità, parla di uno « sfaldamento urbano » provocato non solo dall'impetuosa immigrazione (in venti anni Torino è cresciuta di mezzo milione di popolazione, passando da 700 000 abitanti a 1 milione e 200 mila) ma dal fatto che la città, trasformata in un grande dormitorio di operai e impiegati, ha visto troncato il rapporto con la crescita industriale, controllata dal grande monopolio della Fiat. Lo sviluppo industriale si è alimentato di Torino invece di essere funzionale allo sviluppo civile e sociale, al benessere della città. «Le strutture urbane sono saltate e sono saltati insieme i centri di aggregazione sociale, lacerando tessuti, sconvolgendo le funzioni, abbandonando gli uomini a una solitudine che alla lunga ha creato le premesse per la comparsa di un esteso e profondo malessere sociale ».

Il malessere viene incontro dalle lettere in vario modo. In qualche caso la tragedia di una persona arriva straziante. C'è una vecchietta, tra i tanti che chiedono un posto, la quale ha 99 anni e un grande assillo: vuole il posto al cimitero e non ottiene il permesso per i lavori necessari a « una piccola modifica» nella tomba di famiglia. E c'è una bambina che rivendica il suo «spazio verde», (non al Valentino ma in piazza Bengasi!), lo spazio che «i signori delle bancarelle del mercato tempo fa hanno danneggiato e abusivamente occupato». E c'è anche la maestra elementare che rammenta al sindaco, avendo ricevuto una sua lettera destinata ai bambini della scuola, che bisogna scrivere loro in un linguaggio più chiaro, non il linguaggio dei politici e degli adulti.

Ma, anzitutto, converrà render conto di impressioni che si ricavano dalla lettura complessiva. Si rispecchia nelle lettere il grande disagio e distacco della gente comune di fronte al « potere ». Le richieste più varie arrivano sul tavolo del sindaco, come se egli fosse il ministro degli Interni, il padrone della Fiat, il capo delle ferrovie, l'Intendente di finanza, il provveditore agli studi, ecc., ecc. C'è, al tempo stesso, nelle richieste di lavoro, nel bisogno di aiuto, nelle lamentele esternate, un altro aspetto non meno interessante: una sorta di attesa messianica indirizzata proprio verso chi molti di questi cittadini sanno essere un sindaco nuovo, un comunista, vicino alla povera gente, con le mani pulite.



Torino: il ponte sul Po

Tensione politica e attese messianiche

Parliamo di attesa messianica perché, ad esempio, rispetto a quella che era la Torino operaia di altri tempi, sono quasi inesistenti lettere che riflettano la radice di intervento attivo, di tensione politica, che caratterizzava l'esperienza del movimento operaio cittadino, tra i suoi quadri la sua base sociale. Non voglio affatto generalizzare anche perché, come è ovvio, i canali della partecipazione non passano certo in primo luogo attraverso un rapporto epistolare diretto tra sindaco e militante. Senonché, questa lacuna si avverte. Quando si legge, ad esempio, che un «compagno del 1921», che addirittura frequentava da giovane il famoso circolo Carlo Marx della Barriera di Milano, si rivolge a Novelli soltanto per denunciargli che una signora della Crocetta paga la tassa per un cane e ne possiede tre (ne porta uno per volta a passeggiare, stacca la medaglietta a un cane e la mette a un altro...) si sorride, ma un po' amaramente.

Invece un altro anziano, un sardo, « cresciuto nell'agricoltura» di cui sente la nostalgia, arriva con una proposta seria: il Comune potrebbe procurare ai pensionati terreni da adibire ad orti, lasciarglieli coltivare («anche dietro pagamento di un equo canone»), in modo che essi si tengano in forma fisicamente e psichicamente e non solo per questo. E un altro che loda Novelli per avere distribuito la tessera gratuita sul tram ai pensionati vorrebbe anche il giornale gratis.

Al di là dei casi singoli di cui è ricca l'antologia pubblicata da Novelli e curata da Piero Giordanino, corre tra queste lettere una sorta di corrispondenza non sempre espressa ma sottintesa, un aspetto della dialettica più generale del paese, potremmo chiamarla una ricerca di civiltà. Vi sono quanti manifestano apertamente una nostalgia — non reazionaria, spesso di confessato anacronismo — della vecchia Torino, né sabauda né codina bensì moderata e riformistica, aperta alle novità ma gelosa di una sua aristocrazia del lavoro e cortesia del costume, sia pure di grande provincia. Altri puntano con più forza sulla necessità di una trasformazione profonda.

Da dove cominciare, che cosa si può fare essendo, nell'Italia di questi anni, sindaco comunista? Il bisogno di una « disciplina » pare quasi generale. Un imprenditore andato in malora ammonisce: attenzione, non costruirete nulla sulle rovine, « la libertà è come la salute, ce ne accorgiamo quanto vale solo quando l'abbiamo perduta ». E una ragazza che ha avuto ucciso il fidanzato da un malvivente (essa stessa è uscita ferita dall'aggressione) fa un discorso più impegnativo: « I giovani hanno bisogno di lavoro, Novelli, di fatica, di possibilità di soffrire anche fisicamente e di costruire, produrre qualcosa per la propria sopravvivenza e per gli altri. Non servono a nulla gli spettacoli, le assemblee, ritrovi musicali o altro. Sono sovrastrutture senza la struttura del lavoro, della produzione». La voglia di lavorare è posta come una conquista da realizzare: quella ragazza la schiera a fianco della giustizia e dell'amore, come valore umano.

Si imparano, come si vede, molte cose dall'insieme di testimonianze sincere raccolte nel libro. Diego Novelli, come gli altri nostri sindaci, sa che non c'è una ricetta, sa che le difficoltà sono enormi. Però, almeno una constatazione non rettorica si può ricavare: che la partecipazione dei cittadini alla soluzione dei grandi problemi della città non è formula vana. E' una strada maestra, anche se appare in salita, sbarrata cento volte da ostacoli, dalle frane della disaggregazione, dell'isolamento, della corruzione, del qualunquismo. Novelli parla di Torino come di città di confine. Ma l'Italia intera si trova su questa frontiera tra uno slancio costruttivo e solidale nuovo e una fiacca sopravvivenza che la farebbe sprofondare.

Paolo Spriano